Allarme Italia

Nella notte gli ultimi ritocchi alle misure antideficit
Sembra scontata l'addizionale Irpef su salari e stipendi
«Giallo» sui titoli di Stato, gli interessi intanto volano
Ciampi all'esecutivo: «Fate presto, se volete fiducia»

Stangate le buste paga, non i Bot

Oggi la manovra di Amato. Nella maggioranza è già rissa

Oggi il governo vara la manovra economica. Nel mirino ci sono soprattutto le buste paga, mentre Amato e Barucci hanno *seccamente smentito ogni ipotesi di* tassazione dei Bot (i cui rendimenti all'asta di ieri hanno subìto una decisa impennata). Smentisce anche Goria, ma in modo meno netto. Ciampi scende in campo per invitare la compagine di Amato a fare presto e bene: «I mercati vi daranno fiducia».

RICCARDO LIGUORI

ROMA Si salvano i Bot, non i lavoratori dipendenti. Alla secca smentita sull'inasprimento della tassa secca sui titoli di Stato, non è seguita una analoga retromarcia sull'addizionale Irpef. A meno di ripensamenti dell'ultimo minuto, il consiglio dei ministri varerà oggi la stangata sulle buste paga e su tutte le imposte dirette. Saranno colpiti soprattutto i lavoratori dipendenti, ai quali il ministro delle finanze Goria assicura che il governo farà di tutto per «far sì che questa sia l'ultima stangata». Bella consolazione.

Per ora comunque si tratta di voci. Amato non ha ancora convocato la riunione dei ministri, dovrebbe farlo per oggi a mezzogiorno. Domani il presidente del consiglio si recherà da Scalfaro per illustrargli i contenuti della manovra.

Irpef, arriva l'addizionale. I sindacati non sono riusciti a far recedere il governo dall'intenzione di applicare un *prelievo del 4%* (ieri si parlava anche di un'aliquota più bassa, il 2%) su quanto già pagato con le imposte dirette, e soprattutto con l'Irpef. Non tutto è perduto, ma l'aria che tira è questa. La metà della somma che il governo vuole incamerare con questa manovra, cioè 15mila miliardi, dovrà arrivare dalle entrate. Servono dunque provvedimenti certi, in grado di dare gettito immediato e un segnale sia ai partner della Cee che ai mercati finanziari. Anche per questo sarebbe stata respinta la proposta del sindacato, che mirava a ridurre del 10-20% le agevolazioni fiscali e a tagliare gli oneri che possono essere portati in deduzione dal 740. L'ipotesi aveva raccolto l'interesse dello stesso Amato, ma non quella dei ministri economici, preoccupati dalla macchinosità del provvedimento. Sarebbe risultato particolarmente complicato infatti calcolare l'acconto Irpef del prossimo novembre tenendo conto dell'ultima dichiarazione dei redditi ma facendo al tempo stesso «scomparire» le spese portate in deduzione.

Maggioranza in subbuglio. *Sempre oggi verranno* sciolte anche tutte le altre riserve sulle misure che dovrebbero dar corpo alla manovra: aumento dei contributi previdenziali e tetto minimo di tasse per i lavoratori autonomi, blocco dei contratti pubblici, patrimoniale sulla casa, ticket e medicinali ecc. L'unico provvedimento sicuro al centouno per cento è il forte aumento di bolli, marche, concessioni governative. Il via libera definitivo potrebbe arrivare questa mattina da una riunione della maggioranza. Le acque non sono tranquille: la Dc scalpita e chiede misure eque e «strutturali», il Pli si dice «preoccupato», il Psdi chiede che «non vengano colpiti i più deboli». È il solito balletto che precede ogni manovra o un segnale di difficoltà vera per un governo che *solo una settimana fa* ha ottenuto la fiducia?

«I Bot non si toccano». Un capitolo a parte merita la smentita sulla tassazione dei titoli di Stato. Il «giallo» dei Bot è cominciato ieri mattina di *buon ora, dopo la lettura dei* giornali. Irritatissimo, Amato ha concordato con il ministro del tesoro Barucci un comunicato che definiva «prive di ogni e qualsiasi fondamento» le notizie riportate da tutta la stampa italiana su una ulteriore tassazione dei titoli di Stato. Tanta urgenza era anche motivata dalla particolarità della giornata: ieri il Tesoro ha messo in vendita 13mila miliardi di Bot, i cui rendimenti hanno fatto segnare un netto rialzo. Difficile dire quanto abbiano pesato sull'impennata dei tassi (+ 0,9% per i titoli a sei mesi) le voci riguardanti l'imminente tassazione o piuttosto il ritocco del tasso di sconto scattato domenica scorsa. Nei giorni scorsi – tuttavia – Bankitalia aveva lasciato capire che l'operazione sul tasso di sconto non avrebbe influito sugli interessi dei titoli di Stato.

Goria «strigliato». Mentre già ci si interrogava sulla possibilità di una manovra speculativa sui titoli, ad infittire il mistero è arrivata una dichiarazione del ministro delle finanze Goria: le «emissioni già realizzate» non si toccano. Già, e per le prossime? Viste le norme Cee, affermava il ministro, «un sostanziale incremento della tassazione» è «improponibile». Resta da chiedersi se aumentare la cedolare sui titoli di Stato dal 12,50 al 12,90% sia poi un incremento davvero «sostanziale». Secondo alcune indiscrezioni, Goria sarebbe comunque stato indotto ad emettere il suo comunicato in seguito ad un dura reazione del Tesoro, preoccupato dalle ripercussioni sul mercato dei *titoli provocate dalle voci di* stampa.

Ciampi: «Manovra subito». Fatto se non inedito, certamente insolito, anche la Banca d'Italia è scesa in campo in queste ore convulse. Del resto, l'aumento del tasso di sconto deciso da via Nazionale domenica scorsa viene considerato solo il primo passo della strategia di risanamento. Adesso tocca al governo, ha ricordato ieri a Perugia Carlo Azeglio Ciampi, aprendo una conferenza dedicata all'ex direttore generale di Bankitalia. Secondo il governatore, Amato «otterrà senza dubbio la fiducia del mercato» se il suo programma, che ha alla base la difesa della lira e il risanamento economico, verrà attuato «rapidamente e pienamente». Per «sradicare l'inflazione», ripianare il deficit dello Stato e quello della bilancia dei pagamenti – ha insistito Ciampi – «un ruolo cruciale è giocato dalla stabilità del cambio e dalla credibilità della politica richiesta per realizzarla».

«Non abbiate pietà». Altri incitamenti a fare presto arrivano ad Amato anche da Confindustria e banche. Soggetti che, per quanto in lite tra loro, concordano sulla necessità di una maxi stangata. Blocco degli stipendi pubblici, tagli alle spese, stretta sulle pensioni gli assi portanti della ricetta degli industriali. Da parte sua invece, l'amministratore delegato del Credit Carlo Marengo non accenna a nessun provvedimento particolare, ma fa capire esplicitamente che quanto più la manovra sarà incisiva, tanto prima le banche ridurranno il costo del denaro.

IL BORSINO DELLA MANOVRA

Addizionale Irpef	+ 4-5% dell'imposta 1992	↗
Addizionale Irpeg	+ 4-5% dell'imposta 1992	
Addizionale Ilor	+ 4-5% dell'imposta 1992	
CONDONO	Estensione della sanatoria ai redditi '91	↘
CASA	Imposta straordinaria pari al 5 per mille sul valore degli immobili	↘
in alternativa:	*Anticipo Ici sui fabbricati:* a novembre versamento in Irpef e Ilor 1992	
IMPOSTE IN CIFRA FISSA	Aumenti del 50-100% per bolli su patenti e passaporti, marche e diritti, tasse scolastiche, imposte di registro e catasto	↗
CONTENIMENTO STIPENDI PUBBLICI	Il rinnovo dei contratti slitta al 1993	→
SANITÀ	Ticket esenti solo per le pensioni sociali	↘
	Delega sulla riforma sanitaria	
PREVIDENZA	*Aumento dei contributi dell'1%* per autonomi e artigiani	→
	Taglio alle pensioni baby	
	Non pagamento della contingenza di novembre	
	Delega sulla riforma previdenziale	
INVESTIMENTI	Taglio delle spese in conto capitale	↗
BENZINA	Aumento 100-200 lire	↘

Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

Tutti in pensione volontariamente a 65 anni di età

Chi vorrà potrà continuare ad andare in pensione a 60 anni, ma sarà scoraggiato da un taglio del suo trattamento. Potrà anche andarci fino a 65 anni, e sarà incoraggiato con un premio sull'ammontare della pensione (+ 12,5% al massimo) mitigato da una base di calcolo più sfavorevole, su dieci anni. Questo il punto di accordo fra Tesoro e Lavoro sulla riforma che sarà presentata oggi con la manovra.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Ci sono volute due ore, a Palazzo Chigi, per comporre il dissidio sulla riforma delle pensioni all'interno del governo. Alla fine il presidente del Consiglio Giuliano Amato e i ministri del Tesoro Piero Barucci e del Lavoro Nino Cristofori si sono messi d'accordo su una soluzione che nel pomeriggio hanno presentato sommariamente a Cgil Cisl e Uil. Il nocciolo della questione era l'età pensionabile per i lavoratori del settore privato, ed ha prevalso la tesi dell'aumento volontario, ovvero di un provvedimento abbastanza «soft». L'età pensionabile infatti rimane a 60 anni, ma con un assegno previdenziale più leggero. Chi vuole però avrà la facoltà di andare in quiescenza più tardi, fino all'età di 65 anni, con il conforto di una pensione più elevata.

Il compromesso dunque si è trovato sul disincentivo a pensionarsi nel limite tradizionale, accoppiato all'incentivo per farlo dopo. Conosceremo oggi, quando il Consiglio dei ministri varerà insieme alla manovra il disegno di legge delega di riforma, l'entità del taglio alle future pensioni di chi avrà scelto i 60 anni privandosi di un pezzetto dell'80% di copertura garantito dall'attuale sistema. *Si conosce invece la misura* dell'incentivo: + 0,5 l'anno, per il periodo lavorato tra il 60° e il 65° anno di età, che si aggiunge al normale 2 per cento di rendimento previdenziale della retribuzione. In sostanza, più si resta a lavorare, più cresce il massimo della pensione (avendo il massimo dei contributi). Ad esempio, chi lascia il lavoro a 62 anni potrà incassare l'85 per cento delle ultime retribuzioni; e chi tira fino a 65 anni, il 92,5 per cento.

Un regalo troppo generoso, pur di ridurre il numero dei nuovi pensionati che si presenteranno agli sportelli dell'Inps? Non a caso il Tesoro si era opposto all'incentivo, chiedendo anzi di ridurre l'odierno rendimento previdenziale del due per cento. In realtà non è così generoso, essendo mitigato dal fatto che il calcolo della pensione (qui il secondo cardine della riforma, il medesimo del progetto Marini) avverrà sulla media delle retribuzioni degli ultimi dieci anni invece *dei cinque oggi in vigore. Evidentemente* i tecnici ministeriali hanno rilevato che in questo arco di tempo decennale c'è stata una forte evoluzione dei salari per un numero notevole di lavoratori, quindi partendo da un livello retributivo più basso la media risulta inferiore che nel calcolo sui cinque anni. *Certamente dunque* la spinta a pensionarsi oltre i sessant'anni dovrebbe essere fortissima, perché altrimenti alla certezza di un tetto più basso si aggiungerebbe l'ulteriore probabile taglio per la nuova base di calcolo.

Altra novità della riforma, è che il minimo per ottenere la pensione di vecchiaia (quella legata al raggiungimento dell'età pensionabile) salirà da 15 a 20 anni di contributi versati: cinque anni di contributi in più per corroborare le casse dell'Inps.

È bene ricordare che tutte queste cose non sono ancora legge, e non partono subito pur con tutti i gradualismi. Si tratta infatti di una delega che il governo chiede al Parlamento per realizzare la riforma. Nella manovra economica invece ci sarebbe il congelamento della contingenza di novembre su tutte le pensioni e l'aumento dell'1% dei contributi per i lavoratori autonomi.

Tornando alla riforma, novità anche per i pubblici dipendenti, che saranno gradualmente equiparati al sistema Inps dei colleghi del settore privato: equiparazione che sarebbe immediata per i nuovi assunti. Probabile un anticipo delle riforma con l'abolizione delle «pensioni baby» spostando il minimo per la pensione di anzianità (quella legata ai contributi versati) dagli attuali 25 anni (15 per le donne con figli a carico ecc.) ai 35 in vigore per l'Inps. Laconici i commenti sindacali. Il segretario della Cgil Giuliano Cazzola sostiene che «il quadro è troppo vago per dare giudizi, nel metodo è criticabile questo modo di procedere per questioni tanto importanti, anche se inizia un discorso che continueremo in Parlamento».

Cgil-Cisl-Uil controproponogono al governo misure alternative all'addizionale Irpef, a partire dal taglio delle agevolazioni fiscali
Trentin: «Speriamo in un ripensamento. Ma non accetteremo provvedimenti che colpiscono soltanto il lavoro dipendente»

I sindacati ad Amato: «Non provateci»

Le confederazioni ci hanno provato. Far fare marcia indietro al governo sull'addizionale Irpef, controproponendo interventi sul lavoro autonomo, una blanda patrimoniale sugli immobili, e soprattutto tagliando le agevolazioni fiscali e gli oneri deducibili. Trentin: «Aspettiamo le decisioni di Amato, ma ribadiamo la nostra radicale opposizione a misure fiscali che colpiscano solo il lavoro dipendente».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Giuliano Amato cambierà idea? Le sensazioni dei sindacalisti, dopo il lungo incontro con i ministri economici a Palazzo Chigi, oscillano tra una cauta speranza e un «razionale» pessimismo. Così, solo stamattina sapremo se l'addizionale Irpef «salterà», sostituita dall'abolizione di buona parte degli oneri deducibili, oppure se la disponibilità mostrata dal presidente del Consiglio nel corso dell'incontro si infrangerà contro le ragioni «tecniche», che consigliano di dragare nuove entrate dove si è certi del risultato, ovvero colpendo il lavoro dipendente.

Il tentativo del sindacato di far fare marcia indietro al governo è cominciato nel primissimo pomeriggio. I leader di Cgil-Cisl-Uil, un'ora prima dell'appuntamento previsto, sono saliti da Amato controproponendo interventi sostitutivi della «tassa sulle tasse». Un imprevisto che sembrava ben promettere, e in effetti subito si sono diffuse voci benauguranti, mentre iniziava l'incontro con le delegazioni al completo (presenti tutti i ministri economici e il sottosegretario alla presidenza Fabbri). I sindacalisti nel corso della conferenza stampa al termine dell'incontro hanno mantenuto il più stretto riserbo, sia sulle intenzioni di Amato che sui loro «rilanci», ma qualcosa è trapelato. A quanto pare, le confederazioni hanno controproposto di reperire nuove entrate (in alternativa all'addizionale) intervenendo sui redditi da lavoro autonomo, con una sorta di *minimum tax*; varando una blanda patrimoniale sugli immobili, proporzionale e non progressiva; inserendo con gradualità in Irpef gli interessi da rendite finanziarie e titoli pubblici (per le nuove emissioni, e in un momento più tranquillo); infine, cominciando a disboscare la selva di agevolazioni finanziarie e gli oneri che si possono dedurre dal reddito imponibile, ovvero spese sanitarie, gli interessi sui mutui per la prima casa, una parte delle somme versate per previdenza integrativa. Si tratta in tutto di 80mila miliardi: un taglio del 10% garantirebbe più gettito dell'addizionale. Mentre il presidente del Consiglio si sarebbe mostrato fortemente tentato (del resto in qualità di ministro del Tesoro del governo De Mita aveva cominciato ad affrontare la questione), perplessità tecniche e non le avrebbero espresse i ministri economici. Troppo poco tempo a disposizione per fare calcoli e simulazioni sul gettito, troppo complicato il meccanismo rispetto all'addizionale, insomma: ci si pensa stanotte, ma non aspettatevi grandi cose. Sul resto, grande disponibilità a concordare i provvedimenti su sanità, pensioni, pubblico impiego e finanza locale (evitando tagli prima delle riforme), per non parlare della *task force* congiunta sulla crisi industriale e l'occupazione.

Al termine, la conferenza stampa dei segretari generali di Cgil-Cisl-Uil, Bruno Trentin, a nome di tutti, ribadisce il no del sindacato a qualsiasi misura che comporti un aumento della pressione fiscale «a carico di chi ha già pagato le tasse, di chi le paga e di chi non evade». «Abbiamo confermato ai ministri economici e al presidente del Consiglio – dice Trentin – una radicale opposizione all'addizionale sull'imposta personale progressiva sul reddito, che significa colpire per l'80 per cento il lavoro dipendente, e quindi vanificare qualsiasi politica dei redditi». I sindacati, aggiunge Trentin, hanno anche spiegato al governo «che una misura sull'Irpef, sommandosi a una riduzione già in atto del potere d'acquisto delle retribuzioni, susciterebbe reazioni molto gravi. Esistono altre strade, e le abbiamo proposte assumendo un ruolo che vuole essere fino in fondo costruttivo». Come detto, bocche cucite su tutto; resta però la fiducia sulla «possibilità che il governo recepisca i nostri suggerimenti, visto che non sono state ancora prese decisioni definitive». Sergio D'Antoni, leader Cisl, insiste sulla necessità di interventi sui redditi diversi dal lavoro dipendente, mentre Pietro Larizza, numero uno della Uil puntualizza che non c'è stata una contrattazione della manovra correttiva, ma l'esposizione da parte sindacale di soluzioni praticabili. Che accadrà se, come probabile, non verranno accolte? Oggi si riuniranno ancora le segreterie confederali unitarie, in attesa delle decisioni di Amato, e se le cose andranno male il fronte sindacale si orienterà verso la mobilitazione.

Subito dopo Cgil-Cisl-Uil, a Palazzo Chigi è arrivato il vertice di Confindustria. In mattinata, nel corso della riunione della Giunta, il presidente Luigi Abete aveva sollecitato una manovra incisiva per evitare una catastrofe dell'industria in autunno, all'insegna del blocco dei salari pubblici e il contenimento di quelli privati, forti tagli di spesa, equità nel prelievo fiscale straordinario, una non blanda riforma delle pensioni e un rapido rientro dei tassi d'interesse. Dopo l'incontro col governo, giudizio sospeso: «aspettiamo che il Consiglio dei ministri approvi la manovra prima di emettere una valutazione», ha detto Abete. Gli industriali privati hanno ribadito il loro allarme per la deindustrializzazione in corso, con i conseguenti rischi per l'occupazione, e le loro richieste. «Questi provvedimenti che qualcuno chiama tagli – ha affermato il leader di Confindustria – sono solo contenimenti di incrementi che tutti dicono di voler perseguire. La dinamica salariale, pubblica e privata, è andata oltre i tassi programmati, mentre sono in abnorme espansione sia i consumi privati che le importazioni». Infine, Abete (smentendo i sindacalisti) si è detto convinto che stamattina insieme alla manovra il governo varerà anche le leggi di delega

I tre ministri economici: da sinistra Giovanni Goria, Franco Reviglio Piero Barucci

Occhetto: «Sono i lavoratori la diga alla crisi della politica»

FIRENZE. È proprio nella drammaticità di questo passaggio politico che «il mondo del lavoro assume, nella sua concretezza, nella sua densità e nella sua articolazione un ruolo centrale». È questo il messaggio che Achille Occhetto ha mandato ai lavoratori nel suo intervento ieri a Firenze, *ricco di una ampia serie* di riferimenti ai problemi sociali e alla crisi economica in atto. Per il segretario del Pds, i lavoratori sono il «cardine di una società civile che ha bisogno di far maturare forme *nuove di democrazia politica* e di democrazia economica».

Non sfugge a Occhetto la difficoltà della situazione economica, il fatto che l'Italia soffre di «una struttura produttiva debole, una distribuzione del reddito perversa, settori assistiti e ceti parassitari che producono consenso al regime moderato, ma distruggono ricchezza». E qui sta la radice del giudizio nettamente negativo del Pds sulla manovra del governo. «Le misure preannunciate dal governo riguardano – dice Occhetto – un orientamento fin troppo noto e *scontato. Pagano soprattutto* i lavoratori, vittime predestinate di una politica di deindustrializzazione, di attacco ai salari e alle pensioni e di una caduta dell'occupazione». Il segretario del Pds esprime poi «profonda inquietudine e contrarietà per il fatto che sulle pensioni possa prefigurarsi uno smantellamento delle politiche di solidarietà su cui si fonda lo Stato sociale». Il riferimento è essenzialmente alle pensioni e al pericolo che esse cadano sotto la scure di una manovra iniqua.

Il fatto che Amato, dice il segretario del Pds, non colga l'occasione di voltar pagina rispetto a «un'ottica da vecchio regime» conferma le ragioni dell'opposizione al suo governo. L'assenza di un «serio terreno» di confronto sui processi di ristrutturazione giustifica un'azione da parte del Pds di un'intransigente difesa di alcuni importanti istituti di tutela dei lavoratori. «Ecco perchè – afferma Occhetto – la proroga della scala mobile e il pagamento del punto di contingenza si rendono necessari finchè non diventa operante una nuova intesa tra le parti sociali». Anche «la necessità di guardare all'Europa e di operare nel quadro definito dal trattato di Maastricht» non significa che il Pds guarda a quel trattato «acriticamente». Esso si pone in una posizione dinamica che guarda a «un assetto sociale più equo e stabile».

Occhetto infine tocca il tema delicatissimo della lotta dei lavoratori della Piaggio di Pontedera che hanno contestato la legittimità degli investimenti della loro azienda nel mezzogiorno con i fondi dell'intervento straordinario, temendo per le prospettive dei propri stabilimenti. Il segretario del Pds, che nel pomeriggio incontrerà i lavoratori dell'impresa pisana, ribadisce il giudizio espresso nelle settimane scorse: «Il caso della Piaggio è un esempio clamoroso della irresponsabilità dei nostri governi, dell'inesistenza di una seria politica industriale. La scelta di attuare al Sud investimenti non aggiuntivi ma sostitutivi non è certo un esempio di illuminata politica meridionalista. Essa lascia irrisolta la crisi e fomenta una vera guerra tra poveri».